

sociali che educativi, Non c'è peggior ingiustizia che 'far parti uguali tra disuguali', diceva Lorenzo Milani e qui si va oltre: non solo le parti non sono uguali, ma le più penalizzate sono le aree di maggior bisogno”.

Un ragionamento che l'Atlante invita a fare è proprio quello incardinato sulla pericolosa presenza di disuguaglianze interne, pure ben delineate in molti Paesi economicamente ricchi, dove una minoranza di persone detiene una ricchezza crescente, mentre il progressivo impoverimento della classe media, che vede ridursi i margini del benessere acquisito, destabilizza il quadro sociale. È un problema presente in forme a mano a mano più gravi anche in Italia, dove dal 2009 il reddito in termini reali cala più per le famiglie appartenenti al 20% più povero, ampliando la distanza dalle famiglie più ricche rispetto a quelle più povere. L'assenza di azioni concrete per ridurre le disuguaglianze va a rafforzare l'idea di spazi, al cui interno si congegnano chiusure per separare chi è incluso (privilegiato e protetto) da chi è lasciato fuori (svantaggiato e vulnerabile), richiamando l'immagine di immense carceri: “Confini sociali ed economici, spesso invisibili a occhio nudo, modellano i paesaggi dei bambini in Italia. Attraversano regioni, città, quartieri, scuole, classi, campi di calcio, case. Dividono amici e compagni di banco, chi ha tutto da chi ha poco o niente” (p. 155).

Gino De Vecchis
Sapienza Università di Roma

Visualizzare il paesaggio. Nuove forme di narrazione e rappresentazione dello spazio geografico

Martina Giannini e Valentina Greco
(a cura di)

Bologna, BraDypUS Editore, 2016,
pp. 156

La curatela si colloca in un ambito molto seguito ultimamente, soprattutto da coloro che sono alla ricerca di un percorso più moderno che accrediti la disciplina al di fuori dei binari canonici e tradizionali, al fine di farne riconoscere pienamente una professionalità. Protagoniste sono le tecnologie che, parafrasando il titolo, offrono visualizzazioni del paesaggio, consentono narrazioni diverse e rappresentazioni virtuali dello spazio geografico.

È d'obbligo premettere che le *case history* riportate sono interessanti ma il tempo trascorso dal momento in cui sono state progettate, messe in opera e la loro pubblicazione (non per loro colpa probabilmente), le rende 'polverose' nel senso che, come è noto, le tecnologie e gli strumenti perdono velocemente il loro grado di innovatività. Ciò non avrebbe molta importanza riflettendo sul fatto che qualcosa di ben fatto, sebbene ormai superato, può svolgere un ruolo formativo e può sempre essere utile per conoscere cosa sia stato prodotto e in che modo sia stata realizzata una ricerca sul campo o un progetto online per «trarne insegnamenti molto utili» come insegnava il Prof. Almagià negli anni '20 del Novecento. Però, in questa curatela ci sono degli aspetti che vanno analizzati con un'attenzione diversa. Quasi per tutti i contributi è presente una lunga premessa, una descrizione dettagliata su quanto è stato fatto nel settore, una particolareggiata narrazione del luogo oggetto dello studio e una descrizione troppo breve del

caso applicativo. Ovviamente ben venga la spiegazione canonica dell'area oggetto di studio su cui poi viene applicata la tecnologia o la metodologia poiché evidenzia al meglio il passaggio tra la tradizionale rappresentazione/narrazione e la tecnica scelta per raffigurarla e farla conoscere ma, in questo caso, per alcuni contributi non c'è il giusto equilibrio tra le parti e il rischio che si corre è che il lettore non arrivi in fondo e, quindi, non giunga a leggere quella parte di 'nuova visualizzazione' che la pubblicazione si prefigge di evidenziare fin dal titolo. Altro aspetto critico: quando si parla di nuove tecnologie, nuovi metodi, bisogna prestare attenzione alla bibliografia che nei contributi della curatela risulta essere troppo datata rispetto agli argomenti trattati. Inoltre, poiché descrivere su carta un'applicazione realizzata per la rete non è semplice, sarebbe utile dare i riferimenti per consentire al lettore di trasformarsi in navigatore per poter avere un riscontro diretto. Non poter testare quanto descritto, poiché il sito è inesistente o non riportato nel testo, toglie prestigio al lavoro. Vero è che, ad esempio, *VisualizzareRavenna* è un progetto triennale che, come dichiara la stessa autrice, «costituisce l'avvio di un piano ambizioso e di ampio respiro per la realizzazione di una mappa virtuale di Ravenna», ma mancano i rimandi alla rete, fatta eccezione per le figure, tra cui un'immagine che riproduce la *Splash page* di apertura che tra l'altro, per chi conosce i metodi di comunicazione web, non andrebbe utilizzata a meno di condizioni e contenuti particolari (le splash page sono molto criticate dal punto di vista informatico poiché rappresentano il contrario di ciò che deve essere un sito web, se non ben strutturata e soprattutto necessaria, si corre il rischio di allontanare gli utenti). Nel caso specifico, però, non è possibile dare un parere poiché, come già accennato, il sito non risulta essere online. Inoltre, si è davvero certi che il progetto colmi un vuoto per la città di Ravenna, come riportato dall'autrice, alla luce dell'analisi fatta nel capitolo 5 in cui si

descrivono ben 23 applicazioni realizzate per e sul territorio di Ravenna?

L'esperienza di *VisualVersilia* non si discosta molto dalla precedente se non per titolo (tradotto in inglese) e territorio di riferimento. Anche in questo caso siamo di fronte a un progetto che parte dalla mappatura del territorio, la creazione di una guida multimediale interattiva in ambiente GIS e la realizzazione di un WebGIS. I loghi di *VisualizzareRavenna* e *VisualVersilia* sono uguali fatta eccezione del colore, e il sito di riferimento online è semplicemente il sito di progetto e non il portale descritto. Nella premessa del testo si avvisa che le esperienze pubblicate sono il frutto di una realtà unica e, quindi, gli autori potrebbero obiettare che i due progetti sono realizzati nella stessa università, stesso dipartimento e stesso laboratorio, ma ciò che viene da chiedersi, allora, è se ha senso realizzare due articoli diversi per descrivere lo stesso impianto con stesso output per due ambiti territoriali?

Per quanto concerne lo storytelling non possiamo più parlarne come di una metodologia nuova, ormai è noto come e quando nasce; il *digital storytelling* è ampiamente utilizzato nelle strategie di marketing per la valorizzazione dei territori e nei programmi didattici, pertanto non si può parlare di innovazione.

I contributi presenti nel volume stimolano il dibattito rispetto a cosa può definirsi nuovo e cosa, in verità, non lo è più, discussione aperta da molto tempo e su diversi tavoli. E, ancora una volta, riferendosi al territorio nazionale di cui lamentiamo il sempiterno ritardo in ogni ambito ma in quello geografico maggiormente, si arriva a chiedersi se siamo arrivati tardi, in quanto geografi, a concepire e utilizzare metodi e tecnologie che in altri ambiti hanno utilizzato da lungo tempo.

Scrivere articoli con dettagliate spiegazioni relativamente a una tecnica ormai consueta offre effettivamente un valore aggiunto? Leggendo il contributo di Stefano Garofalo, in base alle stime e all'utilizzo che in Italia si fa delle tecnologie, la risposta è

sicuramente affermativa e, quindi, la pubblicazione, sotto questo aspetto, assume un senso diverso: ciò che sembra già visto, già fatto, non aggiornato, risulta essere ancora la base da cui il nostro bel paese deve partire, quella letteratura metodologica da cui prendere spunto per progettare, pianificare e valorizzare i territori. E, alla luce dei dati riportati ben vengano pubblicazioni che, sebbene non tecnologicamente spinte, ci raccontano di ricerche allo stato iniziale, esperienze con il GIS e il WebGIS, che sono da prendere come un know-how su cui eventualmente provare a fare qualcosa di innovativo. Allora, nel caso specifico, è d'obbligo un'ennesima riflessione critica: non sarebbe stato meglio dare alla pubblicazione un ruolo differente strutturandola almeno nella distribuzione dei contributi in modo diverso, evidenziando anche semplicemente il ruolo che ogni autore ha avuto negli articoli scritti a più mani?

Sandra Leonardi
Sapienza Università di Roma

Translation and Geography

Federico Italiano

London and New York, Routledge,
2016, pp. 182

Come una sorta di percorso a tappe, un cammino composto da diversi passi, *Translation and geography* di Federico Italiano accompagna i propri lettori nell'esplorazione di uno dei dialoghi contemporanei fra sguardo geografico (e più in generale attenzione alla categoria spaziale) e "translation studies", gli studi legati al concetto e alle pratiche di traduzione, con particolare attenzione alla traduzione in ambito letterario. Federico Italiano, autore già noto per altri contributi in linea con le attuali direzioni della geografia letteraria (ci basti

ricordare il libro curato insieme a Marco Mastrorunzio, *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, pubblicato da Unicopli nel 2011), dà forma a un saggio che è l'unione di sette contributi pensati e scritti come indipendenti, ma in grado di dialogare tra loro e dare voce all'analisi dei possibili rapporti fra parola letteraria e immaginario geografico.

Come tutti i contributi nati in seno ad una volontà interdisciplinare, il libro si rivolge ad un pubblico eterogeneo: esso parla a chi si interessa di teoria della traduzione, a chi studia le implicazioni culturali della parola letteraria, ma anche a chi gravita intorno alla comprensione degli immaginari geografici, a chi fa dello studio e teorizzazione dello spazio il proprio pane quotidiano. Come spesso accade nei contributi di geografia letteraria, l'autore proviene da un preciso ambito disciplinare (in questo caso quello della letteratura comparata), ma dedica parte del proprio percorso di studio e ricerca a valicare quelli che sono i classici confini disciplinari, fino alla costruzione di uno sguardo meticcio volto alla comprensione del complesso rapporto fra letteratura e mondo.

Il contributo di Federico Italiano si fa spazio all'interno della teoria della traduzione, visitando un campo ancora in gran parte inesplorato, come l'autore ci fa notare nell'introduzione; se infatti, sull'onda del cosiddetto *spatial turn* degli studi umanistici, la teoria della traduzione si è interessata alle "geografie della traduzione", e quindi alle spazialità delle pratiche e del concetto di traduzione, l'autore fa notare che ancora nessuno ha dato attenzione alla "traduzione di geografie". *Translation and geography* mette quindi al centro della propria attenzione il modo in cui immaginari geografici e spaziali (con specifico riferimento agli immaginari occidentali) sono stati "tradotti" nelle diverse epoche attraverso la letteratura. Aggiungendo un contributo agli studi già dedicati al trasferimento delle conoscenze geografiche nel medium letterario, l'autore propone di leggere questo trasferimento come un vero e proprio processo di tradu-